

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Non barare sul sindacato

BRUNO TRENTIN

Mi ero ripromesso di resistere alla tentazione di rispondere a tutte le interpellazioni fuorvianti, le polemiche, o le insinuazioni più o meno velenose che, quasi inevitabilmente (anche se per fortuna, marginalmente), avrebbero commentato il mio intervento all'ultimo Comitato direttivo della Cgil, e l'intervista da me rilasciata a l'Avanti!, l'Unità e il Manifesto, intervista che è stata, credo, da dire (al di là dei titoli) riportata nei giornali, correttamente da tutti e tre i giornali.

Ma, francamente, alcuni di questi commenti hanno passato il segno sino a strumentalizzare in modo inaccettabile le mie affermazioni: per non parlare delle falsità propagate da certe agenzie, sul mio intervento alla Direzione del Pci. Falsità le quali hanno ferito oltre che la deontologia professionale dei loro autori anche lo sforzo sincero di riflessione e di proposta che ho tentato di esprimere, dal momento in cui sono stato eletto come segretario della Cgil.

Lasciamo stare le mie polemiche con il documento congressuale del Pci, al quale mi onoro di avere prestato la mia modesta collaborazione e nei confronti del quale ho dichiarato pubblicamente il mio consenso di fondo. Se ritengo, come penso ancora adesso, che dovrebbe essere resa esplicita, in tanto nella Cgil, una nostra scelta unitaria e irreversibile, non condizionata cioè al comportamento o alle opinioni - magari opposte - delle altre Confederazioni sindacali, per l'unità sindacale «come valore e come vincolo», non posso accettare che questa mia convinzione sia contrabbandata come un dissenso nei confronti di una linea che afferma per la prima volta, a mia conoscenza, nella storia congressuale del Pci, il grande valore di un pluralismo culturale e politico che costituisce una ricchezza e non un limite del movimento sindacale italiano, e l'irrinunciabilità di una democrazia rappresentativa e «di mandato» affidata innanzitutto all'autonomia progettuale del sindacato, di un sindacato riconosciuto, cioè, a pieno titolo come soggetto politico (a cominciare «beninteso» che sappia diventarlo).

Ma, veniamo allo scandalo della mia «sconfessione del Pci», come la forza che tramava nell'ombra nel 1984 e che ha imposto, ad una Cgil riottosa, il rifiuto dell'accordo di San Valentino e il referendum sulla scala mobile, e il referendum sulla scala mobile, riesumando così la cinghia di trasmissione inventata da Stalin (sic). Credo - fra parentesi - che Stalin abbia abbastanza responsabilità nella storia e nelle tragedie del movimento operaio, da rendere davvero superfluo l'affibbiargli, con singolare ignoranza, la paternità di una concezione del sindacato e della sua «neutralità condizionata» che risale agli albori della seconda internazionale e che Lenin riprese - in quel caso - senza molta originalità.

Io non sono un «speculatore imbiancato» e ricordo bene di avere osteggiato con tutte le mie forze l'accordo sulla scala mobile. Quell'accordo violentava la volontà della maggioranza dei lavoratori italiani, i quali erano memori degli impegni anche troppo solenni da parte di tutte e tre le Confederazioni, e instaurava un sistema permanente di negoziato centralizzato del salario minimo, inteso - almeno per il padronato - a distruggere il potere contrattuale del sindacato nei luoghi di lavoro. Così come non ho «rimosso» la mia approvazione della scelta del referendum e la firma che ho dato alla sua promozione.

Che cosa ho sostenuto invece? Che non siamo andati, come Cgil, alla trattativa con il padronato e con il governo, con una proposta forte di riforma del salario e della scala mobile (che era necessaria e che sostenevamo da anni!). Che non ci siamo battuti a sufficienza e pubblicamente per la nostra proposta di un blocco temporaneo dei salari e dei prezzi che impedisse ai padroni e all'amministrazione pubblica di redistribuire (ad abbondanza) i punti di scala mobile che si volevano tagliare con criteri unilaterali e a danno della contrattazione collettiva (ma non dell'inflazione). Tanto che l'accordo di San Valentino non ebbe nemmeno l'effetto, come era del tutto prevedibile, di ricondurre la dinamica dei salari di fatto al di sotto del tasso di inflazione!

E, infine, ho ricordato che, nella stessa Cgil, non ci eravamo mai divisi - purtroppo! - sulle questioni di merito (quale riforma del salario, quale riforma della scala mobile) ma fummo, invece, costretti a dividerci allorché precipitò la scelta dell'accordo separato e di un decreto legge che attentava alla libertà sindacale, da una logica di schieramento che risaliva a fattori esterni (anche se del tutto rispettabili) alla dialettica prettamente sindacale. Su questi giudizi non ho cambiato idea.

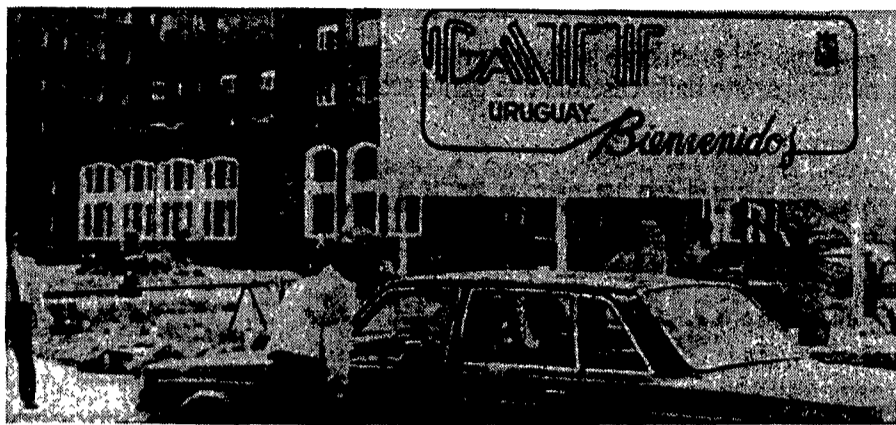
Laddove ho introdotto, invece, una riflessione critica, anche nei confronti di una mia scelta del passato (ho parlato lealmente di «senno di poi» in un'altra circostanza e molto prima della mia intervista ai quotidiani della sinistra) è stato su due momenti successivi all'accordo di San Valentino.

Il primo, quando il governo, dopo che il primo testo del decreto legge era decaduto, anche in ragione della lotta politica al Senato e dei movimenti di massa del paese, con un gesto politico che andava apprezzato e valorizzato come un successo anche nostro, ripresentò un nuovo testo nel quale scompariva la parte più grave e inaccettabile dell'accordo separato, ossia lo stravolgimento surrettizio del sistema di contrattazione collettiva. Credo, oggi, con il «senno di poi», ma rivendicando il mio diritto a riflettere criticamente anche su errori che possiamo aver commesso, che - a quel momento - la scelta del referendum perdeva una parte sostanziale delle sue motivazioni.

Il secondo riguarda la «campagna referendaria». Sono convinto oggi - ma di questo ero convinto anche ieri e non l'ho mai nascosto - che la battaglia del referendum sia stata condotta prevalentemente sulla questione, in realtà secondaria, delle quarantamila lire tagliate (e «ritornate», come ho detto, per altri rivoli) e non su quella che rimaneva essenziale dell'attentato alla democrazia sindacale e alla libertà di contrattazione del sindacato. E che, successivamente, ci siamo attardati come Cgil alla ricerca puntigliosa di un recupero formale del «quattro punti di scala mobile», mentre si trattava, invece, di «spostare il fronte» verso i luoghi di lavoro, per recuperare un potere contrattuale del sindacato di fronte ai giganteschi processi di ristrutturazione in atto.

Non pretendo consensi. E posso benissimo affermare cose sbagliate. Il mio è soltanto un sincero sforzo di comprendere errori anche miei (e «ero», e come, nei dieci anni passati) e soprattutto di battere in futuro strade che non ci portino a ripeterli. Chiedo soltanto - se è lecito - un po' di rispetto per questo sforzo, magari del tutto insufficiente, e per quello che esso esprime. Strumentalizzarlo, come si è tentato di fare, vuole dire rifiutarlo e negarlo.

I paesi del Gatt a Montreal Protezionismo, agricoltura: lo scontro tra i colossi mette nei guai il Terzo mondo



Controlli di polizia all'hotel San Rafael di Punta del Este in Uruguay dove si è svolta l'ultima riunione del Gatt

A Montreal sta per aprirsi una settimana particolarmente importante per le sorti del commercio mondiale. Nella capitale del francofono Quebec le delegazioni di più di cento paesi che partecipano al Gatt (l'accordo internazionale sul commercio) faranno il punto sui risultati raggiunti, a metà percorso, dall'Uruguay Round. Iniziato nel 1986, a Punta del Este, il negoziato multilaterale sul commercio si concluderà nel 1990.

Azzardare previsioni sull'esito del negoziato naturalmente è troppo presto. Per il momento, se facciamo un rapido giro d'orizzonte sui contrasti aperti fra le varie aree del mondo, sulle accuse di protezionismo e di dumping (prezzi all'esportazione artificialmente bassi) che europei, americani e giapponesi si lancia l'uno contro l'altro, dobbiamo pensare che passi avanti, in questi due anni, non se ne siano fatti molti. Tanto è vero che, già alla vigilia del meeting di Montreal, con una calcolata volontà di drammatizzare la situazione, gli Usa hanno annunciato che, se non si dovessero raggiungere accordi di sostanza sull'eliminazione dei sussidi all'agricoltura e sugli altri temi chiave del negoziato, abbandoneranno questa sessione del Gatt. Il rappresentante commerciale americano, Clayton Yeutter si è poi affrettato a ridimensionare la minaccia, ma l'episodio dà il senso dello scontro in atto.

Quella commerciale è una guerra complessa, che si combatte su più fronti. Facciamo qualche esempio: in questo momento fra Cee e Usa è in corso la «guerra degli ormoni». Si tratta dell'embargo deciso dalla Comunità, a partire dal 1° gennaio '89, sulle carni trattate con gli estrogeni. La Cee motiva questa decisione con ragioni sanitarie e con la necessità di difendere il consumatore. Ma gli Usa (da cui proviene la carne) ribattono che si tratta di una classica misura di protezionismo non tariffario e minacciano dure ritorsioni, come l'embargo sulla carne di produzione comunitaria e il raddoppio dei dazi su una serie di prodotti europei, dal prosciutto, alle conserve di pomodoro, ai succhi di frutta, alle bevande poco alcoliche, ecc. Si tratta, dall'altro, di ritorsioni che, se attuate, colpirebbero duramente le esportazioni italiane.

Ma questa non è l'unica guerra che vede impegnata la Comunità europea. Un duro contenzioso sta infatti contrapponendo, senza esclusione di colpi e con numerosi ricorsi ai Gatt, la Cee e il Giappone: oggetto della contesa le automobili e numerosi altri prodotti (macchine per scrivere elettroniche, fotocopiatrici, videocassette, bilance ecc.) di fabbricazione giapponese che stanno inondando il mercato europeo. Gli europei sostengono

La guerra del commercio

l'economia mondiale continua ad essere ammalata di protezionismo. Numerose guerre commerciali oggi contrappongono le diverse aree del mondo, mentre la protezione e i sussidi di cui godono le agricolture dei

MARCELLO VILLARI

paesi avanzati danneggiano in primo luogo i paesi del Terzo mondo. A Montreal, dove sta per aprirsi la sessione di medio termine dell'Uruguay Round, si cercherà di porre rimedio a questa situazione.

Ma che c'è dietro tutto questo? Prendiamo il caso delle automobili. Dall'inizio degli anni Ottanta, utilizzando una tecnica già usata con successo negli Usa, il Giappone si è messo a produrre macchine direttamente in Europa e i risultati si sono visti: quest'anno i giapponesi (Nissan in testa) produrranno nel Vecchio Continente 160mila automobili. Di fronte a questa offensiva e alla prospettiva, per gli anni 90, di un surplus mondiale di automobili (sulla scena si sono affacciati nuovi produttori come la Corea e l'Algeria), i produttori europei si sono allarmati. Del resto, negli ultimi 10 anni sono state 10 milioni le auto importate dal Giappone, mentre quelle europee esportate in Giappone sono state solo 560mila. In questa situazione, molto probabilmente non verranno abolite per il momento le restrizioni quantitative sull'import giapponese praticate da alcuni membri della Comunità (tra

cui l'Italia), mentre si pensa a forme di automilitazione per stabilizzare agli attuali livelli (circa l'11 per cento) la quota di mercato europeo dei giapponesi. Intanto, la Commissione deve definire quando una vettura di marca giapponese fabbricata nella Cee possa essere considerata europea.

Ma il tema che condizionerà più degli altri l'esito del negoziato di Montreal sarà quello dell'agricoltura. Gli Stati Uniti vedono nella eliminazione totale dei sussidi agli agricoltori il passaggio chiave della nuova fase di liberalizzazione che dovrebbe investire il commercio mondiale. In realtà la questione è più complessa e le ragioni che avanzano europei e giapponesi contro una simile prospettiva non sono prive di fondamento. Ciò non toglie, naturalmente, che il protezionismo e i sussidi ai «farmers» - compresi quelli americani - danneggino i paesi in via di sviluppo e siano una delle cause dell'attuale «crisi delle eccedenze», cioè della sovrapproduzione mondiale in particolare di cereali, riso, zucchero ecc. (un'altra causa è stata la rivoluzione verde, cioè l'autosufficienza alimentare di alcuni paesi poveri). Le eccedenze depressono i prezzi, i governi danno sussidi e in pratica finanziano il surplus che a sua volta deprime i prezzi ecc.:

«È questo meccanismo perverso sotto accusa, ma che solo parzialmente può essere addebitato alle forti pressioni delle lobbies agricole sui governi. In ogni caso, secondo uno studio del «Centre for International Economics» di Camberra (citato dal «Financial Times»), la liberalizzazione nell'agricoltura potrebbe creare 3 milioni di posti di lavoro

addizionali in Europa, portare a un incremento del 2,5 per cento in media nei salari reali dei lavoratori giapponesi (il Giappone ha una forte protezione sul riso), a un incremento di 26 miliardi di dollari nel reddito reale dei paesi in via di sviluppo e a una riduzione di 37 miliardi di dollari del deficit federale Usa. Vere o no che siano queste stime, sta di fatto che i governi non sembrano dare loro molto peso, visto che il costo totale dei sussidi agricoli è salito da 25 miliardi di dollari nel 1970 a 150 miliardi di dollari nel 1986.

Vediamo, a questo punto, le varie posizioni che si confrontano in questi giorni a Montreal. Gli Usa vorrebbero che si arrivasse a una dichiarazione di principio sull'abolizione, entro il 2000, di tutti i sussidi all'agricoltura. Anche se non sono più intransigenti sulla data, tuttavia insistono sulla necessità di una dichiarazione ufficiale di principio. Gli europei non sono d'accordo e a Montreal vorrebbero intanto un apprezzamento sulle misure dirette a ridurre il surplus che la Cee ha già preso. E, inoltre, insistono sul fatto che bisognerebbe concentrare gli sforzi su altre misure a breve termine. C'è poi la disponibilità a prendere decisioni rapide sui prodotti tropicali per venire incontro ai paesi in via di sviluppo. I giapponesi, dal canto loro, sostengono l'esigenza di salvaguardare la produzione interna di prodotti tradizionali come il riso che sono alla base della loro autosufficienza alimentare. Per questo sono per una distinzione fra i sussidi all'export (da abolire) e i sussidi alla produzione interna. In mezzo a queste posizioni, fra di loro molto distanti, c'è una ipotesi di mediazione avanzata da 12 paesi (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Argentina, Brasile ecc.), forti produttori agricoli, che si sono costituiti in gruppo - il gruppo di Cairns -.

Essi hanno suggerito di congelare subito i sussidi agli agricoltori, e una riduzione nel lungo termine a sostegno del negoziato per una loro eliminazione totale.

Non bisogna dimenticare, infine, che le varie parlate che Europa, Usa e Giappone stanno giocando sul terreno della liberalizzazione dei commerci sono, in fondo, dettate dalle inquietudini che desta la «regionalizzazione» dell'economia mondiale. Mercato unico europeo, accordo Usa-Canada, integrazione delle economie del Sud-Est asiatico con il Giappone, integrazione fra Brasile, Argentina e Uruguay ecc. suscitano, infatti, timori, non si sa quanto fondati, del possibile nascere di aree chiuse destinate ad accrescere il conflitto economico globale. Di qui le schermaglie sui vari problemi, in un mondo che vive da tempo una strisciante crisi di sovrapproduzione.

Intervento

No, quel discorso di Jenninger non meritava censura

ALESSANDRO ROVERI

Sul caso Jenninger - lo scandalo della presunta apologia del Terzo Reich da parte del presidente del Bundestag - «l'Unità» ha lasciato il lettore in una incertezza che richiede e merita di essere superata: l'ormai ex presidente del Bundestag è meritevole dell'elogio di Gian Carlo Pajetta e Nilde Jotti ricordato nel «cappello» introduttivo della redazione romana, oppure del biasimo cui approda la lunga corrispondenza da Bonn di Paolo Soldini? Lo stesso interrogativo vale per «Repubblica»: chi ha ragione, Mario Pirani che loda Jenninger il 19 novembre, o Gian Enrico Rusconi che il 29 lo accusa di ambiguità?

A costo di incorrere nella taccia di presuntuoso dichiaro seccamente - e mi propongo di motivare brevemente - il mio pieno consenso di studioso con Gian Carlo Pajetta e Nilde Jotti. A mio giudizio non hanno affatto centrato il bersaglio né Soldini né Rusconi.

È presto detto perché. Prima di tutto perché Jenninger, con il suo discorso, si è apertamente schierato contro tutti gli storici tedeschi minimizzatori della gravità dello sterminio degli ebrei e desiderosi di «far passare» quel passato, da Nolte a Hillgruber. Non convince affatto Rusconi quando accosta Jenninger ad Hillgruber sulla base di quello che egli valuta come un «vuoto di comprensione» di Jenninger dinanzi all'Olocausto, ed è invece iperbolico giudizio di disumana incomprendibilità («qualcosa contro cui naufragano tutti i tentativi di spiegare e capire»). Jenninger ha sostenuto esattamente l'opposto di ciò che hanno scritto Nolte e Hillgruber. È partito dal riconoscimento del fatto che «molti tedeschi resero possibili i delitti con la loro indifferenza», e che gli episodi iniziali dell'Olocausto, ovvero gli eccidi di ebrei orientati da parte delle Einsatzgruppen delle SS, erano «oggetto di chiacchiere bisbigliate non solo tra le forze armate ma anche tra i civili in Germania... le notizie essenziali si conoscevano». È partito, dicevamo, di qui, per affermare non già - come sostengono Nolte, Hillgruber, Fest ecc. - che è ora che quel passato passi, ma che «il nostro passato non avrà mai pace né mai passerà»: «l'umanità fino alla fine dei tempi si ricorderà Auschwitz come di una parte della nostra storia, della storia tedesca». Altro che censure, omissioni, ambiguità! Per Hillgruber, l'importante, nel 1944-1945, era rallentare al massimo l'avanzata russa, perissero pure altri ebrei nei campi di sterminio!

È strano che non si sia capito che a un certo punto Jenninger si mette a parlare non più per conto proprio, ma per conto della «larga maggioranza» del popolo tedesco, che tra il 1933 e il 1938 si identificò con Hitler e con la sua politica. È questo un altro punto alto del discorso, nel quale Jenninger attribuisce alla maggioranza dei suoi connazionali di allora una viscerata ammirazione per i successi di Hitler (favoriti anche da Francia e Gran Bretagna), e fa derivare da questa ammirazione la ricerca di colpe ebraiche giustificatrici dell'antisemitismo del Führer: «E quanto agli ebrei: non si erano attribuiti in passato un ruolo che non spettava loro? Non dovevano finalmente aspettarsi delle restrizioni?». Questo pensava la gente in Germania, ci dice Jenninger!

Ha dunque colto perfettamente nel segno Nilde Jotti, che ha dichiarato di non avere «mai sentito finora un tentativo di analisi così ricco e coraggioso». Fa piacere poterlo sottolineare all'indomani del vile attacco di cui l'esponente comunista è stata oggetto da parte di un oscurantista clericale. Qualche volta i politici - quelli di un certo tipo - vedono nelle questioni storiche più a fondo di molti storici di professione. Capitava non di rado anche a Togliatti, cheché ne pensino l'on. Martelli e il clericale di cui sopra.

BOBO

SERGIO STAINO

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

UNA PROPOSTA DI LEGGE PER STARE UN GIORNO ALLA SETTIMANA SENZA T.V.?



...ADDIRITTURA UNA PROPOSTA DI LEGGE??



MA NON BASTA FARE COME FACCIAMO NOI?!



QUANDO APPAIONO CRAXI O DE MITA, SPENGIAMO L'INTERRUTTORE.



IL GUAIO DELLA PROPOSTA E' CHE I TELEGIORNALI RIMARREBBERO!

